

**INTERVENTO** • Alleanza di progresso da Sel all'Udc

# Quello che unisce Fiom e Ratzinger

**Antonio Rosati\***

**S**i è riaperta, finalmente in modo serio, una discussione nel campo democratico su assetti e prospettive, insomma su tattica e strategie. Dopo tante schermaglie politicistiche e autoreferenziali, la discussione e la sua serietà sono imposte dall'affrettarsi della crisi del paese, di cui quella del governo e del suo presidente è lo specchio. Tutti noi democratici abbiamo chiaro che se non si trovano risposte adeguate ai tempi il rischio di tenuta del paese e della democrazia è molto forte. Così, la ricreazione è finita. I recenti interventi di Bettini e poi di Smeriglio sono seri anche per questo. Perché finalmente guardano alla sostanza più che alla forma, e sono più preoccupati di convincere una maggioranza che di vincere una oramai inutile e irrilevante battaglia interna.

Credo che questo cambio di atteggiamento verso il nostro dibattito interno sia stato anche imposto dalla crisi globale che ha investito l'occidente, e che ha rimesso in discussione il (falso) sinonimo mercato=democrazia. Crede che il mercato fosse di per sé democratico è stato il grande inganno nato con Reagan e che ha poi spadroneggiato negli anni novanta. Nel quale anche noi sinistra occidentale siamo caduti. Oggi esso ridiventa quello che era, quasi un ossimoro, e ciò apre di nuovo spazi a chi del pensiero critico dell'esistente ha fatto la sua bussola storica, cioè la sinistra.

Occorre però essere chiari, quasi brutali: se le ragioni del progresso e dei progressisti sono intatte, i contenuti di ieri non possono essere quelli di domani, così come le alleanze di ieri sono oggi quasi inutilizzabili. Quindi discutere di un progetto per il paese e di alleanze per realizzarlo è un tutt'uno. In ambedue questi casi manca il popolo: perché la politica nasce solo dalla discussione dell'uno dentro l'altro. Per questo finora noi democratici siamo stati afoni. E abbiamo avuto una grande difficoltà a fare il Pd: perché per farlo e costruirlo concretamente occorre innanzitutto disegnarne l'identità, e ciò è possibile solo se si ha un'idea di Italia che la produca e la renda storicamente necessaria. Tutti noi questa idea dell'Italia non l'abbiamo ancora, occorre riconoscerlo. Né abbiamo un'idea di come uscire in avanti

dalla crisi che ha attanagliato prima le nostre economie e quindi le nostre società e quindi la nostra etica pubblica. Non a caso la voce critica più forte rispetto agli attuali e inaccettabili assetti capitalistici è venuta da un'enciclica del Papa, il solo oramai ad esprimere un pensiero etimologicamente cattolico, cioè universale. Che fare? Ha ragione Smeriglio: ripartiamo dai nodi che avviluppano il paese, e dalle opportunità che vi sono dentro.

Penso alla Fiat: né il «Sì» al referendum né il «No» sono risposte adeguate, e che si votasse pure «Sì», ma al contempo è urgente la ricerca di un più avanzato modo di produzione. Non servono particolari invenzioni, ma solo la rilettura consapevole e dunque critica del meglio della nostra tradizione delle relazioni industriali, per esem-

pio l'esperienza produttiva e al contempo umanista di Adriano Olivetti che seppe originalmente coniugare essere umano e produzione. Non era forse utile evitare di creare in questo modo l'inattuale scontro tra «marchionnisti» e «fiommisti»? È tempo di pensare ad assetti proprietari e produttivi più avanzati, che prevedano un coinvolgimento consapevole del lavoro, uomini e donne.

Penso alla grande questione dell'acqua: sapremo uscire dalla stessa falsa alternativa tra liberisti e fautori del pubblico ad ogni costo, per proporre un modello di regolazione della risorsa acqua capace non solo di renderla disponibile a tutti ma anche efficiente nella sua distribuzione, e di farlo non solo con un modello valido unicamente nei paesi più ricchi, ma anche per quelli in via di sviluppo, sapendo che il ciclo dell'acqua rappresenta un monopolio naturale e creando dunque un'industria pubblica dell'acqua su base nazionale? Perché occorre dire chiaro che è cambiato il campo stesso nel quale si gioca la nostra piccola partita: progetti solo nazionali oggi sono subalterni e dunque prima irrilevanti e poi perdenti. Oggi non si può fare un progetto per l'Italia e per il suo ruolo nel mondo se esso non comprende un'alleanza con i paesi in via di sviluppo o con le loro classi dirigenti progressive. E dunque occorrerà formulare un progetto che sappia anche ridisegnare un compromesso tra capitale e lavoro utile a tutti. Ciò esclude ovviamente la chiusura protezionistica. Con che argo-

menti convinceremo i ceti emergenti dei paesi in via di sviluppo a non svilupparsi come abbiamo fatto noi, cioè in maniera insostenibile per il mondo, se non proporranno loro un'alternativa? Prendendo dalla tradizione il meglio, e coniugandolo con il nuovo.

Per fare questo occorrerà parlare con Vendola e con Casini, guardare alla società e ad alleanze capaci di disegnare un nuovo blocco sociale e riprendere i contatti con i tantissimi disillusi. L'assicurazione che non sarà una riproposizione dell'Unione del 2006 - che pure vinse le elezioni - non è nella scelta o esclusione forzata di uno o più interlocutori, ma nella capacità di definire il campo della discussione e della ricerca. Se i paletti saranno per esempio l'enciclica *Caritas in veritate* del Papa da una parte e la necessità di rappresentare di nuovo anche gli operai della Fiat dall'altra, chiunque vorrà discutere sarà utile, e la discussione sarà possibile con Casini e con Vendola.

**\*Assessore al bilancio della provincia di Roma, Pd**

